



Li segreti del Rospo...

Ignoranza e superstizione nella Montefiascone del XVII secolo



Giancarlo Breccola

Tra i tanti fascicoli che giacciono dimenticati nell'ormai inaccessibile archivio vescovile di Montefiascone ce n'è uno che fortuitamente, anni orsono, ho avuto modo di consultare. Tratta di un'imputata inizialmente "in odore di stregoneria", poi rivelatasi coinvolta in alcune ordinarie suggestioni che più banalmente fanno parte di quel sapere irrazionale comunemente definito superstizione. Vediamo quindi, in base alle dichiarazioni delle persone coinvolte, ciò che avvenne in quella primavera del 1636 in un tratto di campagna montefiasconese, ai confini con il territorio di Marta.

Testimonianza di Camilla di Fabrizio, quindicenne di Montefiascone, rilasciata il 20 maggio 1636:

Nel mese di Aprile prossimo passato io stavo mondando il grano a opera con messer Bartolomeo Mori. In mia compagnia pure a opera ci stava Austria di Calturnio, Catarina sua sorella, Livia del quondam Belardino Salvati, Altonilla moglie di Giovan Battista della Satorea tutte di Montefiascone. Vi era ancora Dorotea figlia del quondam Giovan Battista della Dorotea aliis de falisco pure da questa Città, che adesso sta per serva con detto messer Bartolomeo Mori. Mondavamo il grano in un campo di detto messer Bartolomeo che sta alli confini tra Marta e Montefiascone. Capitava in detto campo qualche volta una donna attempata habitante in Marta chiamata Anna moglie di un Bandito chiamato Giacomino...

Questa Anna, "donna attempata" di 36 anni, e moglie di un certo Giacomino, è l'imputata. Il marito, che nell'incartamento compare come *Jacobi Jacobini*, è definito *Bandito* e questo spiega il loro trasferimento da Monte di Santa Maria, borgo dal quale, Giacomino, venne esiliato per

qualche reato a noi sconosciuto. Camilla di Fabrizio, responsabile della denuncia da cui scatta il processo, prosegue la deposizione e al termine esprime la sua opinione dichiarando: "Io credo che queste siano tutte stregonarie, et penso non si possono fare senza peccato". Conclude, a conferma di quanto implacabile e capillare fosse la rete di controllo delle coscienze gestita nel confessionale, dicendo: "Io non conosco detta Anna più che tanto, et ho denunciato questo per comandamento del mio Confessore".

venuta ad habitare in Marta da poco tempo in qua, et mi soggiunse che era quella che pochi mesi prima era stata prigioniera nelle prigioni del Vescovo. Io l'interrogai perché causa era stata prigioniera, et lei mi rispose che era stata prigioniera per causa del suo marito. Io gli replicai che pensavo che fosse stata prigioniera perché gli fosse stata opposta qualche cosa, come occorse l'anno passato in Castro, dove habitavo ancor io in quel tempo, ad una donna chiamata Lavinia vedova, non so il suo cognome, ne il nome del marito morto, alla quale fù opposto che andava cercando un Rospo, del



Esiste un legame stretto tra rospe e stregoneria; in particolare il rospe rimanda a forze magiche negative, specialmente quando sta sulla spalla sinistra di una strega

Ma proseguiamo la storia seguendo la dichiarazione della testimone più importante: Dorotea "zitella vergine di età di anni 14 in circa".

Testimonianza di Dorotea del fu Giovan Battista di Montefiascone, rilasciata il 5 giugno 1636:

La detta Anna mi domandò se io avevo veduto Giacomino suo marito. Io gli risposi di no, et poi l'interrogai di che paese ella era; mi rispose che habitava in Marta, et io conoscendo che la parlata di lei non era Martana, gli dissi, Voi non sete da Marta, perché non parlate alla Martana. La detta Anna mi rispose che veramente non era Martana, ma da Monte di Santa Maria et era

quale si voleva servire per farne una fattura, et per questo stette prigioniera in Castro d'ordine di Mons. Vescovo [...] et poi fù essiliata. La detta Anna all'ora mi disse so ancora io questo segreto, et si fa così. Si piglia un boccone di pane morsicato da quella persona che si vuol far consumare o morire in quella parte dove ha lasciato il segno del morso o, delli denti, et si dà a mangiare ad un Rospo, et poi quel Rospo si liga in una Cantina o altro luogo, dove non possa essere veduto da alcuna persona, et si lascia star così legato in modo che non possa fuggire. Il Rospo così legato si andrà consumando a poco a poco et morirà ancora, et secondo che si consumerà



A conferma della stretto legame tra rospo e stregoneria, è ben nota la particolare predilezione verso i rospi, da parte delle streghe

et morirà il Rospo, si consumerà et morirà quella persona che ha morsicata la pagnotta. Mi disse ancora che sapeva un altro secreto ad affinché una Donna debba pigliar per marito chi gli piace senza che vi sia impedimento o contraddizione alcuna [...] Il secreto diceva questa Anna che si fa così. Si piglia il latte di due Donne che siano Madre et figlia, et si mescola insieme, et si danno à bere, o, a mangiare, à quel huomo che si vuol pigliar per marito, et fatto questo se [...] tutto il Mondo si farà il Matrimonio tra quello che ha bevuto o, mangiato il detto latte et quella Donna che gli l'ha dato, et in haggiunta che questo latte si poteva dar a bere in un bicchiere, ma che era meglio et più sicuro il darlo in una torta ben accomodata, et in haggiunta ancora chi in questo secreto si doveranno dire alcune parole, accioché facesse l'effetto suo, ma che non me le voleva insegnare, et io gli risposi che non mi curavo che me l'insegnasse.

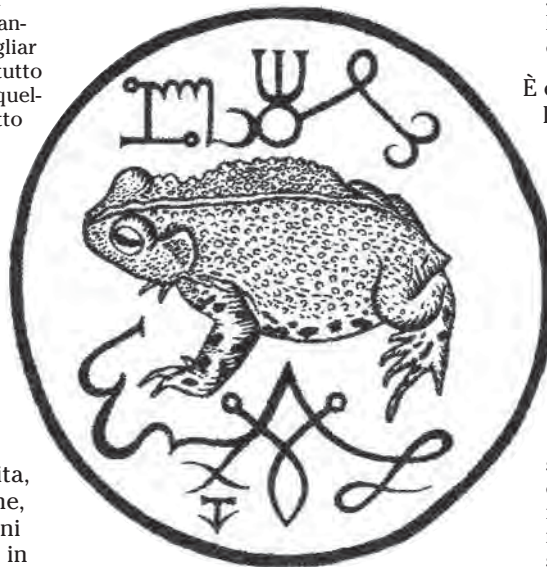
La formula magica che Dorotea affermava non esserle stata riferita, a smentita di questa dichiarazione, si trova riportata nelle deposizioni delle altre testimoni; ad esempio in quella di Livia del fu Bernardino Salvati, rilasciata il 3 giugno 1636.

L'orazione serviva per far che l'innamorato volesse bene all'innamorata, et che non si potesse partire

d'intorno alla Casa, o all'luogo dove fosse stata l'innamorata. L'Oratione è questa: *Con due ti miro, con cinque ti lego, il core ti mangio, il sangue ti bevo.* Et mentre si diceva quest'orazione bisognava tener gli occhi fissi verso l'innamorato, et poi nell'ultimo verso bisognava stringere un nodo che si fa in una corda, o in una fittuccia.

Tornando a Dorotea, così proseguì:

M'insignò ancora un altro secreto così: Che si osservasse quando nasce una creatura vestita cioè con un pannone [è la membrana amniotica comunemente detta "camicia"] di sopra alla Carne, che come ho inteso suole occorrere spesso, et si mandasse la detta criatura à batizzarsi, et poi si levasse la detta pelle che la stessa pelle sarebbe stata batizzata, et poi la detta creatura si mandasse a batezzare la seconda pelle in un'altra Chiesa o, in altra maniera che non si potesse scoprire che fosse batezzata due volte, et che questa pelle si contenesse et se ne facesse un breve, et si portasse addosso che sarebbe stato bono contro l'anime, contro le fatture, contro li spiriti et contro tutte le disgrazie, et che lei haviva fatta l'esperienza sulla persona del suo



Tra le tante credenze tradizionali legate ai rospi, ce n'è una che afferma come nella testa di questi animali ci sia una pietra, che funge da vero e proprio talismano, in grado di assicurare la felicità terrena

marito, havendoli fatto portare il detto breve che lei haviva di detta pelle batezzata, et che fintanto che il detto suo marito haviva portata la detta pelle, non gli era mai accorta disgrazia alcuna, ma dopo che detto suo marito non l'ha più portata, havendola perduta, gli sono venite addosso tutte le disgrazie del Mondo.

Tra le disgrazie del marito, e per riflesso della donna, ci saranno certamente state anche la carcerazione e l'esilio. Anna, come da prassi, fu interrogata per ultima, il 6 giugno del 1636.

Io mi imagino d'essere stata carcerata, et di dover essere [inquisita] per avere io insegnati alcuni secreti ad una zitella chiamata Dorothea da Montefiascone in occasione che m'abboccai con essa lei in un campo nel quale stava mondando li grani del mese d'Aprile prossimo passato. [...] Io capitai in detto Campo che sta ne i confini tra Montefiascone et Marta [...] nel qual Campo stava la detta Dorothea [...] Lei m'interrogò se io ero quella che sono stata prigioniera un'altra volta in queste medesime carceri del Vesco-vato. Io gli risposi d'esser quella et mi domandò la causa, et io gli dissi ch'era per causa di mio marito; mi sogiunse la detta Dorothea io credevo che vi fossi stata [...] come occorre ad una donna in Castro, che fu imputata ch'era andata cercando un Rospo per far non si che malie, et mi domandò s'io sapessi questi secreti del Rospo. Io gli risposi che li sapevo, ma non ci credevo, et che li avevo intesi dire.

È evidente, in questa dichiarazione, la volontà di ridimensionare l'accaduto sconfessando l'efficacia dei *secreti* rivelati. E anche nella successiva, ove Anna cerca di esonerarsi da ogni diretto coinvolgimento proiettando le eventuali colpe su persone non più perseguibili.

Io ho imparati li supri secreti da Veronica mia socera, la quale è morta da quattro, o cinque anni fa [...] La mia socera mi disse che questi secreti gli l'haveva insegnati una raccogli-trice di Città di Castello, ma non mi disse il nome di detta raccogli-trice, ne io gli ricercai più oltre. [...] Io mi sono servita solamente dell'ultimo secreto della pelle batezzata, che l'ho fatta portare a detto mio marito dentro un Breve, che gli l'ho cusciuto io di mia mano, et l'ha portato addosso un'anno circa.



Chi, dopo dodici giorni, emise la sentenza, si rivelò persona di buon senso. Così inizia la sua conclusione: *Crimen superstitionis non spectare ad Inquisitores sed ad Iudicem ordinarium et mitis puniendum maxime in casu nostro...* [trad. Il peccato di superstizione non spetta agli inquisitori ma al giudice ordinario e va punito in forma lieve specialmente in questo caso scaturito più dall'ignoranza che da una vera superstizione, e anche perché dovuto a un legittimo amore per la salute del marito]. La pena venne stabilita in cinque giorni di digiuno, nell'obbligo di fare delle elemosine e nella recita quotidiana di alcune preghiere.

1. Che digiuni cinque giorni, a sua elezione continui o intrigati cioè due in pane et acqua, due altri in pane et Vino, et il quinto giorno digiuni a digiuno ordinario.
2. Che nelli medesimi giorni dia una Corona
3. Che in tutto il tempo della vita sua dica ogni giorno un Pater Noster et un'Ave Maria pregando Dio benedetto che per l'avvenire gl'illumini l'Intelletto che non l'abbia mai più d'offendere...

L'atto processuale si conclude con l'imprevedibile abiura dell'imputata.

Io Anna figlia del quondam Vincenzo et di Lucia di Giovanni dal Monte di Santa Maria [...] di Città di Castello dell'età mia d'anni 36 [...] giuro ch'io credo con il core, et profitto con la bocca che [...] non è lecito d'invocar li Demonij con sortilegij di parole, o di fatti che contengono internamente o patto tacito o espresso con li medesimi demonij, et consequentemente abiuro, renego et revoco questa heresia...

Certamente oggi, grazie alla nostra distanza culturale, è facile considerare tutta questa storia un po' grottesca e sorridere della dabbenaggine dei nostri antenati. Ma basta riflettere un po' più onestamente per rendersi conto che anche la nostra "moderna" società è saturata di quegli assurdi rituali scaramantici, magici e parareligiosi che vengono alimentati, in misura differente e con varia consapevolezza, dalla nostra indolenza intellettuale.

giancarlo@breccola.it

Corsi e ricorsi storici

Un progetto di soppressione della pretura di Montefiascone alla fine dell'Ottocento

Fin dai tempi più remoti Montefiascone è sempre stata sede di organi deputati all'amministrazione della giustizia. Il primo a nascere fu probabilmente il tribunale facente capo all'autorità municipale, presente forse già durante la fase consolare del comune montefiasconese nel XII secolo e perdurato, con le figure del podestà prima, e del governatore poi, fino al 1870. Accanto a questo, tra la fine del XII e la metà del XIV secolo, quando fu trasferito a Viterbo, operò il tribunale del rettore provinciale, con giurisdizione estesa a tutto il Patrimonio di San Pietro in Tuscia. Dopo che nel 1369 Urbano V elevò Montefiascone a città e sede di diocesi, venne istituito anche il tribunale vescovile, che nei secoli successivi condivise con l'autorità laica l'amministrazione della giustizia, sulla base di criteri di ripartizione del potere di *ius dicere* che agli stessi contemporanei risultavano tutt'altro che chiari. Durante la breve parentesi in cui i domini temporali della Chiesa fecero parte dell'Impero Francese di Napoleone Bonaparte (1809-1814), la giustizia fu invece amministrata da un giudice di pace (carica sempre ricoperta da Paolo Battiloro), competente anche per i centri limitrofi di Celano, Sipicciano, Montecalvello e Grotte Santo Stefano.

Con l'ingresso nel Regno d'Italia, il nuovo governo non poté che prendere atto della situazione esistente, stabilendo a Montefiascone, già nel dicembre dello stesso 1870, la sede di una regia pretura con giurisdizione estesa ai comuni di Marta, Bolsena e Capodimonte, che già avevano fatto parte del circondario del governatore di pontificia memoria. Seguendo le vicende dell'ordinamento giudiziario italiano, la pretura di Montefiascone, dal 1989 accorpata a

quella di Viterbo, è stata infine sostituita dalla sezione distaccata del Tribunale di Viterbo, tuttora operante nei locali di via Bixio, con giurisdizione estesa alla maggior parte dei centri abitati della Tuscia settentrionale ed un bacino di utenza di decine di migliaia di cittadini. La situazione esistente è però destinata a mutare rapidamente, poiché il decreto legislativo n. 155 del 7 settembre 2012, adottato nell'ambito della manovra nota come "spending review", ha previsto la soppressione di tutte le sezioni distaccate di tribunale esistenti sul territorio nazionale, e quindi anche dell'ufficio giudiziario montefiasconese, che cesserà di funzionare a decorrere dal prossimo 13 settembre. Analoga sorte potrebbe toccare, seppure con diversa tempistica, anche al locale ufficio del Giudice di Pace, incluso dal decreto legislativo n. 156 del 12 settembre 2012 tra quelli destinati alla soppressione, salvo interventi salvifici delle amministrazioni locali interessate al loro mantenimento.

Non è però la prima volta che preoccupazioni di contenimento della spesa pubblica inducono a progetti di riforma della distribuzione geografica degli uffici giudiziari coinvolgenti anche la sede di Montefiascone. Già alla fine del XIX secolo, con la legge n. 6702 del 30 marzo 1890, il parlamento dell'allora Regno d'Italia delegò il Governo alla predisposizione di un progetto per la riduzione del numero delle preture e la conseguente riorganizzazione della geografia giudiziaria. Secondo la previsione normativa, al fine di individuare gli uffici da sopprimere, il Governo avrebbe dovuto tenere conto, oltre che del numero dei procedimenti trattati, della popolazione e della estensione territoriale delle circoscrizioni esistenti, anche "delle

